

Ricordando la Shoah. Nota pedagogica

Tommaso Frattini

1. *Sul lutto e la memoria*

Nella prefazione ai *Sommersi e i salvati* Primo Levi (1986) ricorda un vissuto prototipico e fatalmente ricorrente nei deportati nei campi di sterminio nazisti, che in particolar modo emergeva e si manifestava nei loro sogni notturni durante l'esperienza del *Lager*: quello animato dal bisogno non solo di essere a casa, tra i propri cari, in un'atmosfera di quiete, stabilità e sicurezza; ma anche, in modo egualmente impellente, di raccontare, di dire ciò che era stato ed era stato provato nell'esperienza del campo, per incontrare, all'opposto dell'essere ascoltati, consolati e capiti, un muro di diniego, silenzio, reticenza, incomprensione da parte dell'altro, qualsivoglia egli fosse.

Levi – in termini così espliciti non si pronuncia, ma lo lascia intravedere – aggiunge anche che era probabilmente l'enormità della tragedia della Shoah, di fatto il più grave crimine della storia dell'umanità, che scatenava automaticamente una risposta di negazione tra la gente, come difesa inevitabile nei confronti di qualcosa di troppo grande e troppo grave per essere pensato fino in fondo, e concepito nel suo concreto accadimento in giorni a noi pur sempre vicini, nel nostro contesto storico, nel nostro modello sociale, nel nostro tessuto umano ordinario e quotidiano.

Tutte le volte che torniamo a meditare sulla tragedia della Shoah, è doveroso riflettere anche sulla valenza e sul monito della frase ricorrente che accompagna il "Giorno della Memoria", simbolicamente identificato con la data della liberazione del campo di Auschwitz ad opera delle forze militari sovietiche: non dimenticare. Spiacevolmente, viene da porsi anche la domanda se non ci sia un po' di retorica in taluni discorsi sulla tragedia della Shoah, e ciò quando essi trasmettono l'impressione di girare intorno a questioni fondamentali senza affrontarne i nodi cruciali, che pure sono, rispetto alla nostra realtà di sempre, e dunque anche a quella più recente, tutt'altro che distanti o privi di vincoli, in rapporto a determinanti, processi e dinamiche sociali suscettibili di riproporsi, sia pure in forme diverse, negli avvenimenti e nei caratteri della nostra attualità.

Attingendo dalla clinica psicopatologica, verrebbe spontaneo dire che, quando un trauma grave è stato subito, col tempo esso vada anche dimenti-

cato (Nissim Momigliano, 1997). Questo meccanismo è essenziale per potere vivere un po' più serenamente, ma altrettanto, si deve aggiungere, tale processo può compiersi solo a una condizione. Quella in cui un adeguato lavoro del lutto parimenti sia stato compiuto, in assenza del quale nessun dolore può essere autenticamente rimosso perché esso è ancora oltremodo presente, non digerito, e dunque inevitabilmente affrontato con modi e mezzi alternativi impropri, quasi sempre forieri di ulteriore dolore; non solo pena e confusione, ma anche sentimenti più negativi, tra cui la rabbia e un inevitabile desiderio di rivalsa e anche di vendicarsi, specie quando il trauma rimanda a una profonda violenza che è stata subita.

Quasi un popolo intero, circa quattro, sei, o addirittura otto milioni di ebrei, come ricorda ancora Levi, furono sterminati nell'esercizio intenzionale della più bieca crudeltà, e nessuno potrà ridare a quelle persone la vita, così come nessuno potrà alleviare quel portato e quel senso devastante di meno-mazione e decimazione che ancora persiste nel popolo ebraico. Un popolo che era sopravvissuto e si era mantenuto unito, pur già con molte ferite, attraverso vicissitudini storiche di secoli e che nel progetto messo in atto dai nazisti non doveva esistere più. È l'enormità della tragedia che rende ancora oggi molto difficile parlare della Shoah.

Perché un lutto autenticamente sia elaborato, occorre in linea teorica un percorso preciso, di fatto impossibile da realizzare quando è troppo grande. Anche per chi la devastazione non l'ha subita, ma ne porta testimonianza, o ne è stato in vario modo osservatore partecipe, il lutto implicherebbe profondo contatto con la perdita, ma anche autentico riconoscimento della colpa e della responsabilità, piena consapevolezza della portata del danno in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue implicazioni. E ancora, disponibilità al contatto con la sofferenza, reale vicinanza con le vittime e i loro cari, assoluta onestà e sincerità, volontà di riparare e fiducia nel poterla perseguire, che nel mondo di oggi vorrebbe significare reale contributo alla pace e contro la violenza e le ingiustizie del mondo, in tutte le loro forme. Perché questo insieme di condizioni sia dato, nell'elaborazione di un lutto collettivo, alcune basi fondamentali devono porsi nel pieno sostegno umano e di solidarietà nella fratellanza tra i popoli e le comunità, che è cosa distinta dal sostegno politico e militare nelle vicende internazionali dei singoli stati.

Non dimenticare significa allora soprattutto ricordare a noi stessi, doverosamente, che quel lutto non è stato ancora in larghissima parte nella sostanza compiuto. Quantomeno non in modo sufficiente perché la sua portata possa essere almeno un po' alleggerita. Quel lutto che si è consumato nel cuore dell'Europa (Cancrini, 2002), e che brucia come una pagina terribile anche nella storia europea. Quel lutto che nel profondo l'Europa probabilmente non ha mai fino in fondo affrontato.

Hannah Arendt, nella sua fondamentale opera su *Le origini del totalitarismo* (Arendt, 1951), si interrogava tra l'altro su una questione di fondo: perché proprio gli ebrei? Perché proprio contro di loro era emersa a un certo punto in Europa, risolvendo una diffidenza e un'avversione già originate

in passato, una mistura così micidiale di odio, disprezzo, malcelata invidia, volontà vendicativa di ostracismo, vessazione, annientamento. Una delle risposte, da cui non sono indipendenti la crudeltà e la follia dei nazisti, si trova nel significato simbolico potentemente evocativo che la natura stessa del popolo ebraico era in grado in quell'epoca consciamente, ma ancor più inconsciamente di incarnare.

Gli ultimi decenni dell'Ottocento erano stati storicamente il momento della nascita dei grandi stati nazionali. Per la prima volta, dopo secoli di attesa tradita e molti tentativi, sforzi e insurrezioni, cominciavano in più regioni dell'Europa davvero ad affermarsi le nazioni, territori abitati da uomini e donne legati da un comune senso di appartenenza etnica, antropologica, religiosa; e ciò per lingua, usi, costumi, tradizioni, caratteri culturali. Finalmente in Europa gli stati cominciavano a non essere più identificati soprattutto con i regni, di dominio di una stirpe di sovrani, ma con dei popoli, animati da sentimenti e volontà di condivisione e definizione di sé sociali e collettive.

Come spesso è accaduto nella storia umana, e ciò vale per i singoli ma anche per i popoli interi, un momento tanto auspicato, a lungo atteso e tardivamente realizzato, copre le angosce per un altro immediatamente successivo, ancor più negato ma inconsciamente ben presente e carico di timore. Nel momento in cui si formavano gli stati nazionali, i popoli europei non potevano in realtà evitare di porsi ancora con più forza il problema della democrazia, e con esso quello dei principi cardine della Rivoluzione francese, della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, e ancora della solidarietà, nonché dell'incontro con le differenze.

Il popolo ebraico poteva rappresentare allora in quel tempo in Europa tante cose diverse. Analizzato in profondità era in verità un insieme di comunità piccole o piccolissime, in larga parte povere e disagiate, ma in quel dato periodo storico gli ebrei cominciarono a mettersi in luce anche per una precisa peculiarità: l'esistenza al loro interno di una specifica minoranza colta, geniale, incredibilmente evoluta dal punto di vista dell'avanguardia umana e civile; nel mondo sociale, dell'arte, della cultura, della scienza. Una minoranza enormemente consapevole, profondamente democratica nella sua essenza e nello spirito del suo messaggio, in grado con grande umiltà di prestarsi al ruolo e di fungere da tramite nel dialogo cooperativo internazionale tra i popoli, le nazioni e le culture europee. Ciò che, manco a dirlo, anticipava la questione oggi stringente dell'integrazione a livello continentale e mondiale, della convivenza all'interno delle entità sovranazionali come l'Unione Europea, e i grandi stati nazione come gli Stati Uniti, solo restando in Occidente.

Questo popolo inerme, profondamente dignitoso nell'attaccamento alle proprie radici, e imponente per la forza del suo messaggio e del livello evoluto della sua attitudine di funzionamento mentale collettivo, a cominciare dalle sue élites, divenne l'oggetto e il bersaglio primo e privilegiato contro cui si scagliarono premeditadamente e si accanirono l'invidia, l'odio, il sadismo, l'estrema crudeltà, la volontà e la determinazione di distruzione e anche di vendetta di Hitler e dei nazisti.

Gli storici, i sociologi e tutti gli studiosi delle scienze umane e non solo si sono interrogati anche su quale posto e quale ruolo ebbe la maggioranza del popolo tedesco di fronte alla tragedia della Shoah. Non va trascurato che un numero non indifferente di oppositori al regime fu sterminato e annichilito dai nazisti in Germania, in modi assolutamente brutali, negli anni che anticiparono la Seconda guerra mondiale. Ma è anche vero, come ricorda sempre Primo Levi, che il Partito Nazionalsocialista ottenne un numero assai consistente di voti in Germania alle elezioni politiche del 1932, prima di prendere definitivamente il potere, e che molti erano i cittadini tedeschi in vario modo favorevoli alla dittatura nazista. Non solo gli aderenti, i simpatizzanti, ma anche coloro che soprattutto ricavano in vario modo vantaggio da questa situazione (Fromm, 1941). La situazione in cui la Germania avrebbe potuto diventare incontrastabilmente la più forte potenza del mondo, al vertice di un'Europa asservita, da cui potere trarre immenso vantaggio, potere, ricavo di ricchezza.

Molti tedeschi, Levi lo sostiene rimarcandolo, si comportarono in quel frangente storico come persone notevolmente vili, laddove quegli stessi cittadini non erano dei delinquenti, ma per lo più persone normali – se ha ancora senso usare questo termine per riferirsi all'ordinario – mediamente intelligenti, mediamente acculturate, purtroppo anche assai grette e meschine, facilmente corruttibili e concrete, senz'altro nel profondo confuse e spaventate; e pur tuttavia tutt'altro che insensibili al richiamo del denaro, dell'utile, del tornaconto di un privilegio, della facile gratificazione di salire sul carro dei vincitori e aderire al richiamo del più forte, lucrando sulla disgrazia e la tragedia altrui.

L'atteggiamento del popolo tedesco all'indomani della Shoah e della fine della Seconda guerra mondiale è stato poi complesso, di non immediata decifrazione nella sua profondità. È doveroso ricordare che la Germania ha pagato a suo modo un ingente prezzo politico ed economico con la divisione in due stati distinti, e l'insediamento in uno dei due di un regime comunista e filosovietico. Il suo popolo si è per lo più all'inizio chiuso nel silenzio, di fronte a un insieme di atti criminali dei nazisti, durante la dittatura e la guerra, di portata inaudita, gigantesca e difficilmente comprensibile, ancor prima che perdonabile.

Verrebbe da dire che il popolo tedesco ha cercato di parlare dopo la guerra soprattutto con i fatti, con la democrazia, con il suo contributo importante e significativo, talvolta non privo di ambiguità, al progresso globale e soprattutto alla ricostruzione e alla riunificazione europee. Oggi la Germania appare uno stato democraticamente molto solido oltre che imponente sul piano culturale, economico e politico, la cui propria forza sembra risiedere prima di tutto nella solidità delle proprie istituzioni democratiche, nella sua organizzazione civile, nel contributo dei suoi cittadini, nelle sue varie comunità e nei suoi strati sociali, a un'etica del bene comune per la nazione e la comunità internazionale.

Il germe e il pericolo della dittatura, con la sua scia di violenza, aberrazione, vessazione, fino alla volontà di sterminio delle minoranze, nonché con i suoi diversi ma anche, per molti versi, analoghi connotati ideologici, sembrano essersi spostati in altre parti dell'Europa. Prima in Romania e ancor più nella ex-Jugoslavia, più di recente in Bielorussia, in Ungheria, in vario modo in parti diverse dell'Est europeo.

Lo sterminio degli ebrei rimane una catastrofe unica nella sua sproporzione, eppure abbiamo avuto i campi di concentramento e la pulizia etnica nella ex-Jugoslavia, le uccisioni di massa in Romania, i crimini taciuti in Bielorussia, e nel tempo attuale, di pericolosa crisi economica, in più aree dell'Europa abbiamo segnali preoccupanti e crescenti di allentamento della forza delle istituzioni democratiche, apertura delle popolazioni verso nuove direzioni eversive, proliferazioni di movimenti politici di estrema destra, rigurgiti di odio razziale e attacchi verso minoranze inermi e svantaggiate.

2. *Educazione alla consapevolezza: alcune considerazioni*

Sia pure in un breve spazio, cerco di sostenere come un modello di educazione alla consapevolezza nei confronti del dramma collettivo della Shoah possa compiutamente integrare la memoria, e da questo punto di vista il rigore ma anche la partecipazione emotiva nella ricostruzione storica, con un'analisi dei processi sociali che ancora oggi rendono conto dello sviluppo e del diffondersi nella società occidentale del razzismo, e che potenzialmente possono riemergere in momenti storici diversi, e dunque anche nel nostro. Tale modello di educazione alla consapevolezza, qui si sostiene, deve tenere conto per quanto possibile anche dei destinatari, e dunque delle difese suscettibili in ciascuno di riattivarsi di fronte al racconto della tragedia.

È arduo realizzare in pratica, anche di fronte alla Shoah, il compito che ci si prefigge con l'obiettivo di un'educazione alla consapevolezza. Sempre più spesso, spiacevolmente, nella società di oggi gli sforzi più seri di sensibilizzare, o per davvero indurre ad aprire gli occhi sulle questioni più dolorose incontrano ben poco spazio e attenzione tra la gente, a volte in modo crudele vengono fraintesi come tentativi sterili e poco utili, o semplicemente del tutto ignorati. Nello stesso tempo, assistiamo in altri casi a manifestazioni di ciò che suona come una retorica falsa e sgradevole, conforme al fine di non cambiare i modi di pensare in profondità; quei modi spesso già conformistici e anche egoistici, che dietro l'adesione a taluni canoni di condotta socialmente accettabili esercitano una difesa contro la ricezione di un messaggio profondo, proprio quando esso altrimenti potrebbe mettere in contatto con i temi universali dell'ingiustizia, la violenza, la sofferenza.

Un cattivo esempio. In una grande *kermesse* di attribuzione di premi cinematografici o di musica leggera, si parla, a un certo punto, della tragedia della fame nel mondo o dei morti in Africa in guerre terribili. A introdurre l'argomento è sul palco una popstar superfamosa, che sembra venuta dalla luna o da un altro mondo, in un'atmosfera quasi surreale nella sua maniacalità inebetita

e nel suo vuoto di emozioni. Quel messaggio sembra introdotto apposta, come per favorire una tenue espiazione e una rassicurazione che, di fronte a tanto vuoto e scempio di sé, che peraltro viene negato, ancora si può credere in qualcosa, si può essere utili a una causa, e dunque, dopo questo piccolo momento di falso raccoglimento, ci si può assicurare dai sensi di colpa quanto basta, al ritmo della musica, della danza e dello stordimento di prima.

Un secondo esempio. Un grande numero di tifosi negli stadi di calcio arriva a imprecare con rabbia e a stupirsi francamente, non solo a meravigliarsi ma anche a protestare manifestamente, per l'interruzione di una partita di fronte all'emergere assordante o strisciante di cori razzisti sugli spalti. Quegli spettatori sono talmente abituati negli stadi a vederne di tutti i colori che può essere per loro qualcosa che lascia indifferenti se ci si sfoga un po' anche verso gli ebrei o i neri, prendendo a pretesto l'origine o l'appartenenza etnica, di nazionalità o di religione di un calciatore. Senza rendersene forse del tutto conto, quei tifosi sanno in verità che il messaggio che scaturisce dagli spettacoli a cui assistono durante le partite è pieno di contraddizioni. Per certi versi esso contiene già elementi di razzismo, per la violenza degli spettatori sugli spalti, per la scorrettezza dei giocatori in campo, a cui va aggiunto il divismo, il *doping*, le partite truccate, ma soprattutto l'incredibile esagerazione mediatica di cui gode questo sport, utilizzato oggi sempre più come una droga sociale e un nuovo oppio dei popoli. Cosa vi è di fatto da stupirsi, a quel punto, di fronte alla concreta manifestazione di un atto di razzismo conclamato, se ciò che lo anticipa e lo determina è invece tollerato, se larga parte dell'impianto sociale e di valori che fa da cornice a quel messaggio è da lungo tempo improntato a muoversi in una direzione coerente, ancorché in modo falsamente negato e contraddittorio¹.

Un terzo caso macroscopico. Tutti noi ormai sappiamo quello che è avvenuto e sta avvenendo in Grecia dall'inizio dello scoppio della sua crisi finanziaria, ormai alcuni anni fa. Del dramma sociale di questo popolo, conseguente alla sua crisi economica e politica, si parla attualmente sempre meno. Se non fosse che anche il destino dell'Italia è in bilico, probabilmente anche gli italiani sarebbero pienamente allineati con un pensare sottaciuto ma da molti condiviso nei paesi dell'Unione Europea, secondo cui il popolo greco

¹ Con una posizione senz'altro molto netta e molto dura, portatrice di polemica, David Harvey (2005) sottolinea che molte contraddizioni sono presenti in tutto la retorica dell'Occidente capitalistico sulle libertà fondamentali, secondo una linea che permea perfino la condotta di molte organizzazioni impegnate nella lotta per i diritti umani, volte alla tutela dei diritti civili e politici mentre di converso trascurano quella dei diritti economici, in merito alla questione centrale dell'incremento delle disuguaglianze sociali e dello sfruttamento dei paesi in via di sviluppo, o semplicemente caduti in disgrazia in seguito a crisi economiche. Allo stesso modo, Harvey scrive, «gli Stati Uniti, per esempio, insistono sul proprio diritto a non rendere conto di crimini contro l'umanità, proprio mentre esigono che i criminali di guerra di altri paesi siano condotti in giudizio negli stessi tribunali ai quali, quando si tratta di cittadini americani, non riconoscono alcuna autorità» (Harvey, 2005, p. 205).

in fondo ha meritato il dramma della povertà, del disastro sociale, dell'esilio o della fuga dei suoi giovani, razionalizzando quello che è di fatto un esproprio dei suoi diritti e delle sue ricchezze con l'attribuzione di tutta la colpa e la responsabilità alla corruzione, alle inadempienze, alle cattive abitudini di condotta dei cittadini greci in materia di contribuzione fiscale, quand'anche solo di una parte minoritaria e non di tutti. L'impressione è che molti in Europa si siano compiaciuti della crisi greca, e non abbiano lavorato autenticamente per risolverla. Questa posizione appare molto pericolosa nella direzione di una destrutturazione anche del progetto dell'Unione Europea, di un attacco profondo alla politica solidaristica tra gli stati, mentre si paventano volontà restrittive all'accordo di libera circolazione dei lavoratori all'interno dell'Unione, distinguendo il diritto dei cittadini che provengono da paesi più o meno ricchi dell'Europa.

Tutto ciò è in linea con un aspetto inquietante: il fatto che alle più gravi tragedie nella nostra società ci si può arrivare per gradi, abituandosi a poco a poco, normalizzando progressivamente quelle forme di abuso e di violenza, che in teoria possono sembrare per tutti aberranti e che poi non lo sono più tanto, quando si impara a convivere e a trarre da esse anche vantaggio, sguazzandoci dentro e lucrando sopra, e allentando in quel modo il contatto con i sensi di colpa. Il problema ulteriore è che tutto questo di fatto significa allentare anche il contatto con i propri buoni sentimenti e i bisogni autentici.

Allentare o perdere il contatto con il senso della propria umanità è un danno terribile, ma che può evidentemente sempre essere negato e che eventualmente potranno essere altri ad espiare. Spesso, all'interno di una popolazione, proprio quelle minoranze che nel loro messaggio di fragilità ne esprimono anche uno assai temuto di onestà e umanità. Quelle minoranze che allora possono essere vessate e umiliate, come oggetto di un furore vendicativo e una malcelata invidia.

Di fronte a ciò, educare alla consapevolezza significa allora portare avanti un compito che vuol dire denunciare, combattere, ingaggiare una lotta molto dura (Cambi, 1997), che richiede per contro di stringere i denti, avere pazienza e tolleranza della frustrazione e delle contraddizioni.

La mia esperienza mi porta a non dimenticare alcuni insegnamenti che si possono trarre dalla conoscenza dei processi emotivi nel contesto clinico. Solo quando i fenomeni e i processi proiettivi più persecutori si sono affievoliti, solo quando gran parte della rabbia si è attenuata, è possibile aprire una breccia di pensiero vitale nella mente, alla riscoperta non solo dei fondamenti di una moralità, ma di una preoccupazione fattiva e sincera per l'altro.

Per capire nel profondo le radici del razzismo nella mente individuale, una modalità di analisi è quella che implicitamente non muove in origine – anche se ciò può sembrare paradossale in questo discorso – da attribuzioni di giudizi di valore, ma da processi di comprensione di confusioni emotive (Meltzer, in Mack Smith, 1998). Coloro che provano sentimenti razzisti, che si difendono dalle proprie angosce scatenate dal contatto con l'alterità e la diversità attraverso il desiderio di umiliare, di norma nell'intimo, anche se non lo rico-

noscono, stanno molto male. Si può stare molto male e pur tuttavia compiacersene, quando prevalgono l'odio e il piacere perverso del sadismo, ma nello stesso tempo quando nell'intimo si è completamente confusi circa la strada da prendere per ritrovare i propri buoni sentimenti, che si può essere portati a pensare di avere irrimediabilmente perduto. Chi si dispone in questo assetto emotivo è convinto nel profondo che quella strada non la troverà mai, che l'esperienza del sentire la colpa sarà soltanto il colpo di grazia che rischierà di farlo stare ancora peggio e renderlo ancora più confuso, e allora egli deve accanirsi il più possibile, rinforzando quelle difese patologiche che rendono una parte di sé ancora più sadica, perversa, crudele, vendicativa.

Solo quando del tempo sarà trascorso e buona parte della persecutorietà sarà stata assorbita, queste difese sadiche, onnipotenti, delinquenziali saranno meno forti, e la persona potrà accostarsi a un modello di pensiero e a un ordine di valori diverso, per lui come rivoluzionario, accogliendo forme di convivenza e rappresentazione interiore dei rapporti sociali più giuste, solidali, altruistiche e benevole.

Allo stesso modo, la presenza di un altro tipo, diverso ma in buona parte simile, di difese, meno gravi ma altrettanto pericolose per il bene comune, appartiene, in forma più o meno diffusa, a un vasto numero di persone. Sono quelle difese che inducono a proteggersi e a negare le manifestazioni del dolore e della sofferenza altrui in modo negligente, omertoso, cinico, non curante o qualunquista, e che poi, nei momenti di crisi sociale e di più grave disagio individuale e collettivo, possono portare ad avallare svolte sociali e politiche di tipo eversivo, in grado di scatenare, col tempo sempre di più, le più gravi violenze, ritorsioni, volontà punitive, vessatorie, vendicative o semplicemente crudeli.

Educare alla consapevolezza implica allora, a poco a poco, trovare il coraggio, nel compito di dare testimonianza, di raccontare, passo dopo passo, quello che davvero è avvenuto, avendo cura di tenere salda dentro di sé la rappresentazione corretta di processi umani, sociali, politici, psicologici alla base di dinamiche precise, come quelle che lungo il filo della violenza e della prevaricazione possono portare fino alla più immane tragedia. In questo senso, sostenere che qualcosa non debba più accadere deve affiancarsi, quanto possibile, al raccontare esattamente quello che è stato, ma anche, soprattutto, perché avvenuto.

È questo, se preso di petto e affrontato fino in fondo, un compito enormemente difficile, impegnativo, doloroso, perché aperto alla complessità (Cambi, 1997), e tale da addentrarsi nell'ambiguità e nelle contraddizioni dell'animo umano e della nostra società, ma fondamentale perché un processo educativo di avvicinamento alla consapevolezza abbia senso alla radice.

Ancora Primo Levi, ne *I Sommersi e i Salvati* (Levi, 1986), sostiene a un certo punto con forza una posizione: ciò che i nazisti hanno fatto agli ebrei non può fino in fondo essere capito. Non sappiamo se Levi pronunciasse volutamente quelle parole con enfasi, per essere interpretate, o se egli stesso realmente non potesse arrivare a capire la violenza che aveva subito e a cui aveva

assistito, perché così traumatica da impedire il pieno accesso alla comprensione. Il crimine che i nazisti hanno compiuto è una tale enormità che non può essere pensato, cioè perdonato, controllato, addomesticato e normalizzato con il ragionamento. Dal rischio di un'operazione di questo tipo ad arrivare a una giustificazione del crimine il passo può essere breve. Questo, forse, voleva dire Levi. Ma sta di fatto che proprio l'analisi che Levi opera, dentro la sua personale testimonianza, fornisce ulteriori prove convincenti per sostenere come la violenza, la follia e l'aberrazione spesso possano nascere semplicemente da una degenerazione anche rapida e improvvisa di quella dimensione dell'ordinario, con cui tutte le persone sono abituate a convivere; dimensione nel profondo molto più disturbata di quello che era stato assunto con leggerezza e molto cinismo.

Educare alla consapevolezza vuol dire porre l'accento sul fatto che l'animo e la mente umana spesso sono fragili, più corruttibili e inclini a scivolare nell'odio e nell'inferno di quello che possa sembrare. Significa ribadire inevitabilmente che anche nella società di oggi sono molti i problemi, le ingiustizie e le cose che non funzionano, e ciò per motivi non così diversi dal passato.

Avere cura di raccontare significa anche avere la tolleranza della frustrazione di oscillare tra atteggiamenti diversi, sebbene solo in apparenza contraddittori. Significa assumersi la responsabilità di un contatto con se stessi idoneo a tenere fermo il tono del discorso di fronte al rispetto dei valori umani più profondi, ma anche tollerare la frustrazione, a volte o anche più di frequente, di non essere capiti, ma piuttosto anche derisi, attaccati, sminuiti, respinti con distacco, o semplicemente inascoltati, in virtù di quelli che inevitabilmente sono da sempre comuni meccanismi di difesa dall'angoscia; difese come l'incredulità e la massiccia negazione, di fonte alle più gravi testimonianze e manifestazioni del dolore umano.

Bibliografia

- Th. W. Adorno (1966), *Educazione dopo Auschwitz*, in Adorno, Fromm, Horkheimer, Löwenthal, Marcuse, Pollock, *La scuola di Francoforte. La storia e i testi* (introduzione e cura di E. Donaggio), Torino, Einaudi, 2005.
- H. Arendt (1951), *Le origini del totalitarismo*, tr. it., Einaudi, Torino, 1999.
- Z. Bauman (1989), *Modernità e olocausto*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1992.
- B. Bettelheim (1979), *Sopravvivere e altri saggi*, tr. it., Feltrinelli, Milano, 1981.
- F. Cambi, *Emarginazione tra cultura, etnia e razza. L'intercultura come progetto e intervento pedagogico*, in S. Ulivieri (a cura di), *L'educazione e i marginali. Storia, teorie, luoghi e tipologie dell'emarginazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.
- F. Cambi, *La Shoah e la formazione giovanile (a scuola)*, in "Studi sulla formazione", VII, 2, 204, pp. 121-125.
- T. Cancrini, *Un tempo per il dolore*, Torino, Boringhieri, 2001.
- M. Cattaruzza, M. Floris, S. L. Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della*

- Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, 5 voll., Torino, UTET, 2008.
- A. Chiappano, *Memorialistica della deportazione e della Shoah*, Milano, Unicopli, 2005.
- A. Chiappano, *I lager nazisti. Guida storico-didattica*, Giuntina, Firenze, 2007.
- E. Fromm (1941), *Fuga dalla libertà*, tr. it., Milano, Mondadori, 1995.
- S. Guetta, *I nonni testimoni dell'esclusione: come e perché raccontare la Shoah ai nipoti*, in S. Ulivieri, M. Corsi, *Progetto generazioni. Bambini e anziani: dei stagioni a confronto*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp. 691-703.
- D. Harvey (2005), *Breve storia del neoliberalismo*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 2007.
- P. Levi (1958), *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005.
- P. Levi (1986), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007.
- C. Mack Smith (1998), "A modo suo". *Un'intervista con Donald Meltzer*, tr. it. in S. Fano Cassese, *Introduzione al pensiero di Donald Meltzer*, Roma, Borla, 2001.
- R. Mantegazza, *Nessuna notte è infinita. Riflessioni e strategie per educare dopo Auschwitz*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- L. Nissim Momigliano, *La memoria del bene*, in «Diario», Supplemento de «L'Unità», giugno-luglio 1997.
- L. Nissim Momigliano, *Auschwitz*, in *L'ascolto rispettoso. Scritti psicoanalitici*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.
- E. Santerini, *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*, Roma, Carocci, 2005.
- L. Tussi, *Educazione e pace. Dalla Shoah al dialogo interculturale*, Milano, Mimesis Edizioni, 2011.